

Giovanni Invernizzi ci ha lasciato (1948-2013)

Difficile da dimenticare

Biagio Tinghino



La nostra comunità, il mondo della scienza, il nostro paese hanno perso un uomo il cui contributo rimarrà nel tempo e la cui memoria non si spegnerà facilmente. È venuto a mancare improvvisamente e a soli 64 anni

Giovanni Invernizzi, un medico eccellente, un collega a cui tutti dobbiamo qualcosa. Mentre qui rappresento l'omaggio della Società Italiana di Tabaccologia all'uomo di scienza, non possono staccarmi dall'emozione forte che mi coinvolge come amico. Scrivo queste poche parole mentre ho saputo da pochi minuti della sua scomparsa, grazie alla telefonata di una collega. Abbiamo cenato insieme mercoledì scorso. Era seduto al mio fianco e abbiamo parlato di lavoro e di vita. Col suo colloquiare gentile, intelligente, affabile. Dicevo a me stesso che avresti potuto anche avere idee diverse da Giovanni, ma mai avrebbe fatto nulla per offenderti o metterti in imbarazzo. La sua dimensione umana ti accoglieva prima della sua competenza scientifica. Di lui ricorderemo gli studi sul fumo di sigaretta e le polveri sottili, il fumo passivo, apprezzati e noti in tutto il mondo, l'impegno per i progetti di prevenzione, la passione per la medicina, la testimonianza e l'attenzione che ha tenuto sempre attivi tra i colleghi di medicina generale per i temi legati al consumo di tabacco. I suoi preziosi contributi scientifici sono stati ospitati più volte su Tabaccologia, la nostra rivista, del cui Comitato Scientifico era

membro. Tutti noi dobbiamo anche a lui il progresso nella sensibilità culturale, nel sentire comune, nei confronti dell'inquinamento da fumo sia nei luoghi chiusi che, più recentemente, nei luoghi aperti. Ma sarebbe difficile fare

un elenco di quello che ha dato al mondo della medicina. Forse sarebbe anche riduttivo.

Dietro tutto ciò c'era un pensiero sulla vita e le cose ben distanti dalla banalità che spesso spinge i moventi dell'animo umano. Me ne sono reso conto una volta, qualche anno fa, quando alla fine di una giornata di lavoro ci siamo ritrovati nella hall dell'albergo dove eravamo. C'era, in un angolo, un pianoforte e io, modesto dilettante della musica, stavo accennando alcuni brani classici, per stare in compagnia di un gruppetto di colleghi. Scoprii così che anche Giovanni suonava il pianoforte. Anzi, studiava pianoforte, come volle precisare. Perché mi confidò che ogni settimana, chiuso l'ambulatorio, andava a lezione per imparare quell'altra arte che, come la medicina, sentiva sua. Lo ascoltai suonare Bach, che amava. E mi accorsi che c'era una evidente corrispondenza tra come era fatto lui e la serenità di quel brano, del contrappunto, della luce che derivava dalla geometria del fraseggio. Un'altra volta (eravamo a Lisbona), ci lasciò perché, non so come, era riuscito a trovare un modo per visitare la casa di Fernando Pessoa, il poeta portoghese. La possibilità di entrare in un luogo dove era vissuto un artista, dove erano state concepite opere immortali e si poteva respirare un po' di quei sogni erano per lui più importanti di una cena o di un ritrovo mondano. Tornò felice, con gli occhi che brillavano.

C'era coerenza tra la sua ricerca interiore, la sua curiosità e quello che amava. Amava Sondrio, le montagne della Valtellina, la neve e l'aria dei suoi luoghi. Amava ciò che era bello e che era buono. Amava la scienza e la gente. Per questo, e molto altro, non lo dimenticheremo mai.

